

Stefano Petrucciani

La filosofia dialettica di Adorno

1. I contributi raccolti nel fascicolo monografico che la rivista “InTrasformazione” ha dedicato al pensiero adorniano offrono numerosi stimoli per tornare a riflettere sulla complessa, importante, e qualche volta anche sottovalutata eredità di questo singolare pensatore del Novecento, di questo “intellettuale filosofante” (come lo ha definito Jürgen Habermas) dal quale forse abbiamo ancora molto da imparare. I saggi raccolti nella rivista toccano numerosi aspetti della poliedrica riflessione del pensatore francofortese; io mi limiterò, in queste brevi note, a proporre qualche considerazione sul modo in cui Adorno intende la filosofia: perché nasce, perché se ne sente il bisogno, in che tipo di attività propriamente consiste.

In felice convergenza, sia Pietro Lauro, benemerito traduttore della *Dialettica negativa*, che Salvatore Muscolino richiamano nei loro contributi un punto la cui rilevanza non può essere sottovalutata. Per Adorno la filosofia non nasce, come per Aristotele, dalla meraviglia, dallo stupore di fronte al mondo ma da qualcosa di molto più drammatico: dalla sofferenza, dal dolore. Per il pensatore francofortese, rileva Muscolino, rinviando a una pagina importante della *Dialettica negativa*¹, il dolore e la negatività sono “il motore del pensiero dialettico”². “La volontà di eliminare il dolore insensato – spiega molto persuasivamente Lauro –, di liberare gli uomini dall’oppressione del lavoro è la forza segreta che anima ogni pensiero che valga qualcosa. C’è quindi un fine dei pensieri, qualcosa verso cui essi gravitano, anche senza averne sempre la consapevolezza e da esso il pensiero può separarsi solo reificandosi, ovvero elevando se stesso, che è il mezzo, a fine. E inoltre il pensiero è per sua stessa natura un comportamento ovvero una reazione a qualcosa di preesistente, che attraverso il pensiero viene trasformato. Anche la sola formulazione di un giudizio nuovo è una trasformazione della realtà”³.

Il pensiero dunque nasce dalla insoddisfazione per la realtà e per il già pensato, dalla sofferenza, dal bisogno non soddisfatto. Come si legge in una bella pagina della *Dialettica negativa*, “Il pensiero senza bisogno, che non vuole niente, sarebbe nullo; ma il pensare a partire dal bisogno va sulla falsa strada, se il bisogno è concepito solo soggettivamente”⁴. Difficile, dunque, è il percorso del pensiero. Riducendo la questione ai suoi termini più essenziali si può dire che l’attività del filosofare ha natura essenzialmente critica: ciò che essa realmente fa (a prescindere dalle modalità illusorie nelle quali spesso si autorappresenta) è partire da una prospettiva già data, tramandata, da un dato di tradizione, per sottoporlo a critica e per conquistare una posizione diversa, più soddisfacente: “[...] la conoscenza partecipa in sé alla tradizione quale memoria inconscia; non si potrebbe nemmeno porre una domanda, se il sapere del passato non fosse stato conservato e non spingesse oltre. La figura del pensiero quale movimento progressivo motivato, temporale, ripete sin dall’inizio, nel microcosmo, quello macrocosmico, storico, interiorizzato nella struttura del pensiero”⁵. Stando così le cose, come scrive giustamente Lauro, “l’accusa di mancanza di fondamenti per la sua filosofia non preoccupa Adorno in modo particolare”⁶; anzi, si può dire che la prospettiva adorniana si contrapponga nettamente a quel modello di pensiero logicizzato, deduttivo, che pretende di snocciolare i suoi teoremi ricavandoli in sequenza a partire da un Primo. L’idea stessa del Primo, secondo Adorno, è aporetica, perché il Primo rimanda a un derivato che è essenziale per la sua stessa definizione, e che quindi smentisce la sua pretesa di primarietà. Perciò il pensare va concepito in tutt’altro modo: come il movimento che parte da un dato di tradizione e che, sospinto dalla insoddisfazione per il già dato e il già pensato, oppone resistenza ad esso, ne mostra le contraddizioni, lo nega per conseguire un punto di vista diverso e superiore. Il movimento del pensiero, dunque, si configura

¹ Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, trad. it. di P. Lauro, Introduzione e cura di S. Petrucciani, Einaudi, Torino 2004, p. 182.

² S. Muscolino, *Tra Nietzsche e Auschwitz*, in “InTrasformazione”, Rivista di Storia delle Idee, 8:2 (2019), pp. 16-21: 18.

³ P. C. Lauro, *Sull’introduzione alla “Dialettica negativa”*, in “InTrasformazione”, Rivista di Storia delle Idee, 8:2 (2019), pp. 22-50: 37.

⁴ Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, cit., p. 86; citato da Lauro, *op. cit.*, p. 37.

⁵ Ivi, pp. 50-51.

⁶ P. C. Lauro, *op. cit.*, p. 45.

in buona sostanza secondo quella modalità che Hegel ha cercato di pensare come “negazione determinata”.

2. Ma cosa significa “negazione determinata”? È interessante osservare che, prima ancora che in Hegel, il pensiero come movimento di negazione dialettica si può ritrovare già nel maestro di Platone, in Socrate. Da questo filosofo – sostiene Adorno in una lezione del corso del 1951-52 sul concetto di filosofia – “la saggezza viene resa il movimento del pensiero e trapassa così nel concetto di ‘amore per la saggezza’. In Socrate accade per la prima volta che tutto quanto è singolare, limitato e parziale venga criticato e negato; non soltanto, ma nella negazione viene distinto ciò che è vero e ciò che è falso; e attraverso il compimento della negatività viene ricercata la positività. Questo è un concetto radicale di filosofia che ha trovato il suo riflesso in Hegel”⁷. Proprio con Hegel, infatti, viene acquisito in modo consapevole quel concetto di negazione determinata che diventa, secondo Adorno, l’autentico nucleo essenziale del filosofare. Il suo significato si potrebbe così riassumere: l’operazione critica, negativa della singola conoscenza, del singolo punto di vista, cui la dialettica dà luogo non mette capo semplicemente a un risultato nullo, alla scepisi o alla mera negazione. Al contrario, la negazione di una determinata conoscenza, di una specifica posizione di pensiero, rende manifesto ciò che in essa non può venir mantenuto e dev’essere lasciato cadere, e proprio con ciò finisce per costituire una nuova, più avanzata posizione. “La singola conoscenza va in frantumi. Ma il metodo hegeliano non dice: ‘al diavolo tutte le conoscenze’, bensì: “io ho avuto comunque la singola conoscenza e ho fissato il punto in cui essa fallisce; devo spingerla alla conoscenza immediatamente superiore”⁸.

A ben guardare però si potrebbe sostenere, magari forzando un po’ la lettera del pensiero di Adorno, e ponendoci sicuramente in diretta consonanza con Hegel, che *tutti* i pensieri filosofici riusciti sono negazioni determinate. Ciò vorrebbe dire che la stessa alternativa tra un pensiero sistematico, logico-deduttivo, e uno di taglio dialettico-critico, viene in realtà a dissolversi, perché anche i pensieri che presentano se stessi come sistemi logico-deduttivi hanno in realtà proprio nel superamento critico, nella negazione determinata della tradizione, il loro momento di verità.

Questo concetto è espresso perfettamente nel saggio adorniano *Wozu noch Philosophie*, pubblicato nella raccolta *Eingriffe*⁹. Senza appesantire il testo con citazioni letterali, ne rendo il contenuto in parole mie. La tesi di Adorno è che tutti i grandi filosofi, a partire dai presocratici, sono stati dei critici. Senofane critica le false rappresentazioni della divinità; Aristotele critica l’ipotesi platonica del concetto a Idea. Nella modernità, Descartes è il critico della scolastica; Leibniz il critico dell’empirismo; il pensiero di Kant è al tempo stesso la critica di Leibniz e di Hume; Hegel critica Kant; Marx critica Hegel. La verità delle tesi di ognuno di questi filosofi sta nella critica di ciò che li ha preceduti¹⁰. Ogni tesi ha la sua verità nella negazione determinata di quella alla quale si oppone.

Perciò nulla è più lontano da Adorno di quel relativismo filosofico che in passato si poteva accompagnare con un certo tipo di storicismo e che in tempi più recenti si è declinato come postmodernismo, decostruzionismo, riduzione della filosofia ad una conversazione non vincolante secondo il modello, per esempio, di Richard Rorty. “Al contrario”, sostiene Adorno nelle splendide lezioni sulla *Terminologia filosofica*, “– e qui tocco nuovamente il punto per cui la filosofia si distingue dalla *Weltanschauung* – la problematica filosofica è per principio decidibile. Questa decidibilità, che esiste almeno di principio, nonostante la revocabilità e la fallibilità di ogni singola decisione filosofica, è propriamente il medium in cui si deve comprendere la filosofia”¹¹. “La struttura peculiare della filosofia – continua Adorno – è determinata dal fatto che in tutti i suoi singoli momenti l’argomentazione filosofica è bensì decidibile, ma i problemi della filosofia nella sua totalità non sono però decisi. [...] La filosofia non è né

⁷ Th. W. Adorno, *Il concetto di filosofia*, a cura di C. Gödde, Introduzione di S. Petrucciani, Manifestolibri, Roma 1999, p. 35.

⁸ Ivi, p. 125.

⁹ Adorno, *Wozu Noch Philosophie*, in Id., *Eingriffe. Neun kritische Modelle*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1974, pp. 11-28.

¹⁰ Ivi, pp. 14-15.

¹¹ Adorno, *Terminologia Filosofica*, Einaudi, Torino 1975, vol. I, p. 92.

una struttura i cui momenti si fondano necessariamente l'uno sull'altro, come se l'è rappresentata Hegel, né qualcosa di caotico¹².

Proviamo perciò a tentare di chiarire il punto teorico che la riflessione adorniana fin qui richiamata lascia emergere. Come abbiamo visto essa, nel suo lato per così dire costruttivo, antirelativistico, ruota attorno al concetto di negazione determinata. Proprio questa figura concettuale è quella che consente, secondo Adorno, di uscire dalla falsa contrapposizione, o meglio dalla trappola, della opposizione tra assolutismo e relativismo. “Il punto essenziale – sostiene il filosofo avviandosi alla conclusione del corso sul *Concetto di filosofia* – è dissolvere l'orizzonte problematico all'interno del quale si fa valere la rigida contrapposizione tra assoluto e relativo. Questa è l'idea di dialettica in senso vero e proprio¹³. “Una critica incisiva del relativismo è il paradigma della negazione determinata¹⁴, scriverà nella *Dialettica negativa*.

3. Ma come funziona davvero, se funziona, il paradigma della negazione determinata? Come può il rilevamento delle difficoltà e delle contraddizioni di una conoscenza data generare una conoscenza superiore? Qui cadrebbe proprio a proposito la citazione di un vecchio detto un tempo molto amato dai filosofi, e in particolare da Hegel e Marx: *Hic Rhodus, hic salta!* Proviamo dunque a prendere il toro per le corna.

Cosa è dunque la negazione determinata? Si potrebbe avere la sensazione che qui Adorno cada in quella filosofia come sistema di crediti¹⁵ della quale spesso gli è capitato di parlare: per risolvere il problema di come possa un pensiero essere né assolutistico né relativistico, Adorno ricorre come abbiamo visto al concetto di negazione determinata. Ora però bisogna verificare se questo concetto non crei più problemi di quelli che dovrebbe risolvere. Letteralmente, “negazione determinata” significa che la negazione di una certa tesi, come si dice nel classico luogo canonico in cui è esposto questo concetto, la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, non dà luogo semplicemente al nulla, come vorrebbe lo scetticismo; al contrario, poiché questo nulla è “il nulla di ciò da cui risulta”, esso è un positivo, ha un contenuto determinato. Se il risultato viene inteso “come negazione determinata, – leggiamo nella *Fenomenologia* – ecco che allora è immediatamente sbocciata una nuova forma [...]”¹⁶. Proprio questo passaggio hegeliano, però, è apparso da sempre a molti interpreti come uno dei suoi momenti più critici o aporetici; la domanda che si pone, ad esempio, uno dei grandi interpreti della *Fenomenologia* come Jean Hyppolite è la seguente: “Posto un certo termine A, può forse la sua negazione non-A generare un termine B veramente nuovo? Non pare¹⁷. A meno che non si ammetta, sostiene Hyppolite, che il Tutto sia già da sempre immanente nello sviluppo della coscienza. Ma, aggiungiamo noi, poiché per Adorno questa assunzione palesemente non può valere, allora come può funzionare, in un contesto filosofico come quello adorniano, il meccanismo della negazione determinata?

Adorno si sofferma più volte su questa problematica, in modo particolare nei *Tre studi su Hegel*¹⁸: “Il nerbo della dialettica, come metodo, – scrive – è la negazione determinata”. E in che cosa consiste? Il filosofo ce lo spiega poche righe più avanti: “Fecondo è solo il pensiero critico che libera l'energia accumulata nel suo proprio oggetto, promuovendolo, in quanto lo porta ad esser per se stesso; ma nello stesso tempo contrastandolo in quanto lo ammonisce che ancora non è se stesso¹⁹. Ciò che il concetto di negazione determinata vuol dire, insomma, è che dalla negazione di una certa tesi non scaturisce né la conseguenza banale, logico-formale, che possono essere vere tutte le infinite tesi diverse da quella negata, né una nuova tesi che con quella negata non ha nessun rapporto. Deve scaturirne invece una tesi che è,

¹² Ivi, vol. I, p. 110.

¹³ Th. W. Adorno, *Il concetto di filosofia*, cit., p. 124.

¹⁴ Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, cit., p. 36.

¹⁵ Cfr. ad esempio Th. W. Adorno, *Tre studi su Hegel*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 181.

¹⁶ G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, trad. it. di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1976, vol. I, p. 71.

¹⁷ J. Hyppolite, *Genesi e struttura della 'Fenomenologia dello spirito' di Hegel*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 21.

¹⁸ Th. W. Adorno, *Tre studi su Hegel*, cit., pp. 92, 100, 165-166.

¹⁹ Ivi, p. 103.

sì, diversa da quella negata, ma che ha con essa un certo rapporto, che in qualche modo ne deriva o, per dirla hegelianamente (ma questo è proprio ciò che va chiarito), che ne è il superamento. Ma questo come è possibile? I detrattori di Hegel, a partire da Adolf Trendelenburg, gli hanno sempre rimproverato che il nuovo non scaturisce in modo trasparente e convincente dal vecchio, ma è introdotto in modo arbitrario. Ma come si può replicare a questa critica? Come si può rispondere, soprattutto, se si vuole utilizzare il concetto di negazione determinata fuori dal sistema hegeliano, come fa Adorno?

A mio modo di vedere, e in questo concordo nell'assunto di base con l'interpretazione che del pensiero adorniano ha proposto Lucio Cortella²⁰, il meccanismo della negazione determinata risulta persuasivo solo se, andando ovviamente oltre la lettera del testo adorniano, intendiamo decisamente la dialettica come una dialogica. Come ha scritto Cortella, "lo svelamento della struttura dialogica della dialettica è stato il grande contributo di Gadamer alla storia della dialettica. Egli ha mostrato infatti come la stessa dialettica hegeliana si muova secondo il ritmo del dialogo: 'Il compito che Hegel si pone di rendere fluide e animare le astratte determinazioni ideali, equivale a quello di reimmergere la logica nel reale processo del discorso, il concetto nella forza significante della parola che domanda e risponde'."²¹

E infatti: qual è quella situazione dove la confutazione di una tesi non porta al nulla ma alla formulazione di una nuova possibilità, che migliora l'ipotesi precedente e ne supera le difficoltà? È per l'appunto la situazione del dialogo, inteso come ricerca cooperativa della verità. Come scrive proprio Gadamer, "la dialettica come arte di condurre un dialogo è anche l'arte di guardare insieme nell'unità di una certa prospettiva, [...] cioè l'arte di costruire i concetti elaborando insieme ciò che gli interlocutori pensano della cosa in questione"²².

La negazione determinata la comprendiamo meglio se la vediamo come la critica discorsiva della tesi sostenuta da un certo interlocutore, che gli mostra come la pretesa di verità contenuta nel suo discorso possa essere soddisfatta solo trasformandolo in qualcosa di diverso. Paradigma di ciò, nel percorso di pensiero adorniano, è la negazione determinata della tesi illuministica secondo la quale il dominio sulla natura è la chiave dell'emancipazione umana, negazione che viene sviluppata appunto nella *Dialettica dell'illuminismo*. Adorno chiarisce perfettamente questo punto, prendendo anche in qualche modo le distanze dalla *Eclissi della ragione* di Horkheimer, in una fondamentale lettera a Leo Lowenthal del 3 giugno 1945 la cui importanza è stata sottolineata da Rolf Wiggershaus: "[...] la critica della ragione soggettiva è possibile solo sul piano dialettico, vale a dire mettendo in luce le contraddizioni del suo processo di sviluppo e superandole mediante la loro negazione determinata"²³. La tesi dell'illuminismo di impronta baconiana è che l'unica vera leva di liberazione umana sia il controllo tecnico-scientifico sul mondo ambiente; la confutazione di essa le mostra che anche la realizzazione di questo sogno di dominio non ha attinto alcuna emancipazione, anzi si è accompagnata con la caduta nelle peggiori forme di barbarie. Perciò, se l'illuminista vuole restare fedele a se stesso, deve trasformare il suo concetto di ragione, aprirsi alla critica del dominio e alla conciliazione degli uomini tra loro e con la natura. La critica di una certa posizione di pensiero le mostra che essa deve negarsi, trasformarsi, se vuole rimanere fedele a se stessa e dunque inverarsi. La negazione determinata dunque attinge una verità dialogica; il nuovo è ciò che risulta dal confronto tra una tesi e la sua critica, e che è valido e cogente rispetto alla tesi di partenza.

²⁰ Cfr. L. Cortella, *La teoria critica dalla dialettica alla dialogica*, in "Fenomenologia e società", XIX (1996), 1-2, pp. 210-230; e cfr. anche il volume di Cortella, *Una dialettica della finitezza. Adorno e il programma di una dialettica negativa*, Meltemi, Roma 2006.

²¹ L. Cortella, *La teoria critica dalla dialettica alla dialogica*, cit., p. 220. Vale la pena di ricordare che Adorno critica Hegel perché egli non ebbe coscienza della centralità del linguaggio per la sua dialettica: "La dialettica di Hegel era una dialettica senza linguaggio, mentre il più semplice senso letterale di dialettica postula il linguaggio; in questo senso Hegel restò adepto della scienza corrente. In senso enfatico egli non aveva bisogno del linguaggio, perché per lui tutto, compreso l'averbale e l'opaco, doveva essere spirito. Tale supposizione non può essere salvata" (*Dialettica negativa*, cit., pp. 146-47).

²² H. G. Gadamer, *Verità e metodo*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1972, p. 425

²³ R. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 343.

4. Ma è proprio questo carattere discorsivo della verità filosofica che fa sì che essa sia sempre rivedibile, come appunto Adorno sostiene, che non attinga mai la definitività²⁴. Una verità che nasce da un dialogo può sempre essere messa in discussione da nuovi incontri con la realtà o dal sopravvenire di nuove critiche. La filosofia è “il movimento dello spirito la cui intenzione propria e peculiare è la verità, senza che essa possa supporre di possedere questa verità come qualcosa di pronto e definitivo [...]”²⁵. La filosofia è “sempre una sorta di processo razionale di revisione e correzione della razionalità [...]”²⁶. Infatti, “in ogni singolo giudizio che noi formuliamo è contenuta la pretesa a tutta la verità. Questa può realizzarsi solo se da questo giudizio procedo a infiniti altri giudizi, ma è già contenuta nel giudizio più semplice. Poiché l’idea dell’assoluto è già contenuta nel ‘questo è così’, sono costretto a procedere oltre, e propriamente senza tale concetto dell’assoluto non posso affatto pensare”²⁷.

Come rileva precisamente Muscolino, dunque, “per Adorno, il compito della metafisica, del pensiero critico-dialettico, è quello di mantenersi continuamente *aperto* verso il superamento dei concetti stessi sui quali esso necessariamente si basa”²⁸. Ma l’apertura del pensiero non è cosa diversa dal carattere contraddittorio, instabile e aperto della stessa realtà sociale. Il pensiero non si colloca nello spazio neutro di un dialogo ideale poiché, nell’ottica critica adorniana, le posizioni teoriche sono un momento dei rapporti vigenti nella totalità sociale, e non possono neppure venir comprese senza far riferimento a questo elemento da cui scaturiscono.

Le contraddizioni del pensiero, quelle che mettono in movimento la critica, non sono soltanto una questione della teoria; sul piano della teoria si riverberano anche le contraddizioni della società. Come la filosofia non attinge un approdo definitivo, così la realtà non si acquieta nelle forme date dell’ingiustizia e del dominio, perché in essa urge comunque la tensione verso qualcosa di diverso. Insistendo sulla possibilità del diverso il pensiero di Adorno si apre in qualche modo verso l’utopia. Su questo punto riflette, nel saggio *Una genealogia della critica*, Salvatore Vaccaro. Nella sua prospettiva, che mi sembra nel complesso condivisibile, Adorno non cede “alla ‘facile’ tentazione di prefigurare una utopia che diviene storia anche se di là da venire (uno dei punti di attrito con il messianesimo di Benjamin). Privo di una sintesi superiore che riappacifica la tensione della contraddizione sciogliendo così la crisi endemica, Adorno ricorre alla *Versöhnung* a mo’ di Principio Speranza (mimando Bloch...), il concetto di *conciliazione* infinita che slitta sempre oltre l’unità impossibile del mondo, della vita e della natura come idillio paradisiaco”²⁹. Nella sostanza, comunque, il momento utopico del pensiero di Adorno si potrebbe esprimere nella convinzione che le contraddizioni che attraversano e dilacerano la realtà data ci costringono a pensarla, anche quando sembra solida e inamovibile, come internamente fratturata e instabile, e dunque aperta al cambiamento e alla irruzione del nuovo; ma senza nessuna garanzia, fuori da qualsiasi orizzonte teleologico garantito.

²⁴ Interessante l’interpretazione che di questo punto è proposta da Cortella: “Il dialogo è cioè il vero luogo di esperienza del non-identico: in esso noi abbiamo costantemente a che fare con fraintendimenti, con equivoci, con dissensi, con conflitti, con la molteplicità delle interpretazioni. Certo, nel dialogo è presente la tendenza all’intesa, come dice Habermas, ma essa convive con una struttura non trasparente come quella del linguaggio, sicché, invece del consenso che noi tutti vorremmo, facciamo proprio l’esperienza del contrario. Nel dialogo dunque vengono fatte saltare proprio le intese che prima di discutere sembravano ovvie e indiscutibili”. In questa prospettiva, la radice del movimento critico-dialettico è la strutturale *apertura* dei significati linguistici. “Se infatti il linguaggio non avesse in sé questa strutturale apertura dei significati che esso esprime, questa densità che sfugge ad ogni semplificazione, non sarebbe possibile alcun domandare autentico e quindi non sarebbero possibili in definitiva alcun dialogo e alcuna dialettica” (cfr. L. Cortella, *La teoria critica dalla dialettica alla dialogica*, cit., p. 214). Dal mio punto di vista, il rischio che corre la pur importante analisi di Cortella è quello di ricondurre troppo decisamente il movimento della critica ad una sola radice, intralinguistica, mentre forse ve ne sono anche altre, come per esempio il fallimento al quale una certa lettura del mondo può andare incontro

²⁵ Th. W. Adorno, *Terminologia filosofica*, vol. I, p. 83.

²⁶ Ivi, p. 82.

²⁷ Ivi, p. 108.

²⁸ Muscolino, *op. cit.*, p. 17.

²⁹ S. Vaccaro, *Una genealogia della critica*, in “InTrasformazione”, Rivista di Storia delle Idee, 8:2 (2019), pp. 22-28: 25.